

maggior parte delle vittime fosse stata raccolta nel cimitero di Ponte Olivo, accanto alle tombe dei soldati americani. Furono appunto i soldati di Patton a realizzare vicino alla pista dell'aeroporto militare strappato al nemico un grande cimitero di guerra, dove i caduti americani riposarono fino alla definitiva traslazione nel cimitero di Nettuno. E gli italiani? Anche loro furono traslati nel sacrario del cimitero militare di Catania, nel marzo del 1958.

Tuttavia, dopo aver raccolto tra diversi agricoltori che risiedono nella piana di Gela la voce, apparentemente incredibile, della permanenza nell'area della battaglia di migliaia di caduti, ho pensato di approfondire la questione rivolgendomi al Commissariato Generale per le onoranze caduti in guerra, presso il ministero della Difesa.

Si è così potuto accertare che Onorcaduti nel 1958 riesumò in tutto 301 soldati a Ponte Olivo. 295 furono traslati nel sacrario militare di Catania e sei riconsegnati alle famiglie.⁶ È altresì certo che altri cinquanta soldati furono riesumati da una fossa comune, dove oggi sorge un cippo commemorativo, nei pressi della strada che costeggia le pendici del Castelluccio, e traslati a Catania. In tutto abbiamo notizie certe riguardo la sepoltura di meno di 600 militari: ne mancano quindi all'appello 2700. Nella stessa comunicazione del ministero della Difesa si legge testualmente: «Questo Ente non è in possesso di notizie certe e/o attendibili in merito a eventuali fosse comuni e/o sepolture non custodite, presenti a tutt'oggi nell'area della battaglia, contenenti caduti italiani nelle operazioni belliche inerenti lo sbarco alleato a Gela del luglio del 1943».

Anche ammesso che nei cimiteri comunali di città

dine siciliane limitrofe alla zona dello sbarco si siano smarrite le tracce di qualche altra decina di sepolture, rimane alta la probabilità che centinaia e centinaia di soldati italiani riposino ancora – e ormai per sempre – nella terra che difesero con tanta ostinazione.

Una parte delle vittime fu certamente tumulata dai compagni d'arme nelle prime quarantotto ore di combattimenti. Il resto, presumo la maggioranza, rimase con l'intero campo di battaglia sotto la responsabilità degli americani, che probabilmente realizzarono alcune fosse comuni: era estate e i corpi dei militari deceduti erano rimasti esposti già per uno o due giorni quando s'iniziò a pensare alle sepolture. Lo stesso Patton ricorda nelle sue memorie che i morti erano così numerosi che in alcuni tratti della piana si avvertiva un odore nauseabondo.

Così non sembra paradossale supporre che i soldati caduti per difendere il nostro territorio nazionale abbiano subito la sorte dei loro commilitoni morti nelle remote steppe russe, dove divenne ben presto impossibile localizzare le loro tombe, trasformate dai contadini in aree di coltivazione dei girasoli.

Se davvero le cose stessero così, l'intera piana di Gela sarebbe, da quell'ormai lontano luglio del 1943, un gigantesco sacrario, ignorato da tutti. Di certo sono rimaste tra quelle zolle le spoglie del tenente Navari e del colonnello Mona, che nessuno ha mai più ritrovato.

Buoni propositi

La storia della nostra battaglia finisce qui. O forse no.

La speranza è che, dopo tanti anni, si riesca a restituire ai protagonisti di quell'episodio un giusto riconoscimento e alla città di Gela, alla Sicilia e agli italiani un frammento di memoria perduta.

Sarebbe bello e onesto se il ministero della Difesa riaprisse i fascicoli delle ricompense al valor militare, per concedere quelle medaglie d'oro che sono state rubate ai nostri soldati. Sarebbe giusto, se finalmente si facesse chiarezza sulle stragi compiute dagli americani ai danni dei nostri militari caduti prigionieri. Sarebbe civile commemorare degnamente le vittime di quei massacri ignorate per oltre mezzo secolo. Sarebbe infine meritorio costruire a Gela un luogo della memoria dello sbarco all'altezza di quell'evento storico e militare, riconoscendo ai combattenti, italiani, americani e tedeschi, nulla di meno dei loro meriti e dei loro limiti in un momento tragico, spaventoso, nel quale l'umanità, il coraggio e l'abnegazione di migliaia di giovani si misurarono con l'orrore, la devastazione, l'aberrazione che degradano il comportamento umano in ogni guerra.

Quanti condizionali bisogna usare per esprimere una speranza di giustizia.

Diciamo, più semplicemente, che sarei onorato di potermi presentare da qualcuno degli ultimi superstiti della «Livorno» per dirgli che i loro conti con la verità finalmente tornano.

Allora, davvero, questa piccola fatica sarebbe servita a qualcosa.

APPENDICI